



VITA ECCLESIALE

ESPORSI FRA DIO E GLI UOMINI A FAVORE DEGLI UOMINI

Intercessione e autorità



Nel libro biblico dell'Esodo si trova una pagina di impressionante bellezza, che non posso leggere senza provare ogni volta una forte emozione. L'episodio che essa racconta è connesso con il momento drammatico del ritorno dell'idolatria nell'esperienza del popolo dell'alleanza in cammino verso la terra promessa.

Dio stesso annuncia a Mosè il tradimento del popolo: mentre egli riceveva le tavole della legge che doveva sigillare l'alleanza con Dio, il popolo convinceva Aronne a consentire la costruzione di un idolo da adorare. «Lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te, invece, farò una grande nazione», dice Dio a Mosè (Es 32,10; cf. Dt 9,13-14). La risposta di Mosè è semplice, abile, grandiosa. «Perché dovranno dire gli egiziani: con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra?» (Es 32,12a). E poi, il Dio che ha promesso ai Padri una lunga discendenza verrà forse meno alla sua parola?

In ogni caso – ribadisce Mosè –, è vero che il popolo ha commesso un grave peccato: però, se non puoi perdonarli, «cancella anche me dal tuo libro». Il risultato – come sappiamo – sarà un lungo passaggio attraverso le prove della

storia, che lo stesso Mosè dovrà condividere: ma il popolo non verrà distrutto.

SOLIDALI

La grandezza del gesto di intercessione di Mosè sta nel rifiuto del privilegio che Dio gli accorda, al prezzo della separazione del suo destino a quello della sua gente. Mosè ammonisce duramente il popolo per la sua infedeltà a Dio, però, nello stesso tempo, espone se stesso, di fronte a Dio, per la vita del popolo.

Penso che si riveli qui una dimensione dell'intercessione che deve sempre di nuovo istruire anche noi, figli della nuova alleanza. L'intercessione non oscura il giudizio di Dio sul peccato. Nondimeno, invoca la misericordia divina sul peccatore senza separare la propria vita dalla sua: non è enorme – anche religiosamente – questa esposizione solidale allo sguardo di Dio? L'intercessione non innalza la sua preghiera dal luogo di una purezza separata, ma piuttosto da quello di un'affezione solidale.

La preghiera di Mosè è il contrario di quella che ascoltiamo dal fariseo nella parabola di Gesù sul fariseo e il pubblicano. La memoria di quella grandiosa preghiera di intercessione, già di per sé, ispira un atteggiamento diverso dall'arrogante esposizione – davanti a Dio! – dei propri impeccabili adempimenti. In ogni caso, ciò che rende ingiustificabile l'atteggiamento del fariseo, secondo Gesù, è la sua preoccupazione di ricordare anche a Dio: io non sono «come lui». È a motivo dell'odiosità di questa separazione, che il fariseo, nonostante gli adempimenti della sua osservanza religiosa, uscirà dalla sua preghiera «non giustificato».

Già a partire da questa semplice osservazione possiamo percepire l'inaudita verità cristologica che la testimonianza degli apostoli ha posto al centro della rivelazione salvifica. Gesù Cristo, in tutto simile a noi, «tranne che per il

peccato», per grazia dell'amore di Dio «si è fatto peccato» in nostro favore, di fronte a Dio. Il Figlio, pur essendo «di natura divina», non tenne separato il suo destino dal nostro, non volle entrare in possesso della sua eredità senza di noi.

I RISCHI

L'identificazione di fronte a Dio con il destino del popolo, come qualità essenziale della dignità e della purezza del ministero ecclesiale – e infine, dell'intero ministero evangelico della Chiesa – mi appare molto debole nella coscienza e nello stile cristiano. Non si tratta semplicemente della mediazione dell'amore di Dio, nella cura pastorale del popolo: c'è qualcosa di più profondo nel mistero rivelato dell'intercessione cristologica, che dobbiamo assumere in favore degli uomini. Questa profondità deve essere intimamente assimilata e pubblicamente istituita come un tratto di stile della forma ecclesiale della mediazione.

I pastori del popolo di Dio devono esprimere nel modo più semplice e diretto la loro richiesta a Dio di non voler essere separati dal destino del popolo: nella buona e nella cattiva sorte, in questa vita, e nell'accesso al regno di Dio in cui si compie la promessa della salvezza. Essi devono proclamare apertamente di non voler essere salvati senza di loro. Essi non hanno accettato, dalla vocazione di Dio, soltanto la gioia del ministero della salvezza, ma anche i suoi rischi.

Il rischio di dover affrontare momenti di regressione e di oscuramento della fede: senza arrendersi, ma anche senza esasperare il proprio risentimento, fino ad abbandonare il popolo al suo destino.

Il rischio di dover condividere lunghi periodi di smarrimento e di indifferenza nei confronti delle virtù elementari della convivenza:

INSIEME, PER DIO E GLI UOMINI FRANCESCO E LA TEOLOGIA

Tra i frutti giunti a piena maturazione in questi due anni di ministero petrino di Francesco va segnalata la cordiale e convinta collaborazione della teologia. Senza facili entusiasmi e senza rinunciare a un profilo di interlocuzione critica, come deve essere, del pensiero della fede nella Chiesa. Ma profondamente persuasa, pronta a mettere in gioco le sue migliori risorse per accompagnare, facendo il proprio mestiere, il cammino ecclesiale e l'idealità evangelica di Francesco in questo momento della storia. Questo il dato più evidente emerso dai lavori del convegno "Francesco e la rivoluzione della tenerezza", che si è svolto a Vienna dal 15 al 17 ottobre.

Vi hanno preso parte oltre trenta teologi, teologhe e filosofi provenienti da Europa, America Lati-

na, Asia, Africa e Stati Uniti. Si sa, si tratta di animali strani. Inquieti per natura, mai appagati quando fanno bene il loro mestiere, critici per dovere evangelico. Ed è bene che sia così, anche davanti a Francesco, perché è proprio questo che egli cerca in questa porzione di Chiesa. Le annotazioni mosse gli faranno piacere. Eppure, non si può fare a meno di registrare la persuasa corrispondenza di questa corporazione al lavoro che Francesco le chiede di svolgere.

L'evidenza di questo fatto permette di smascherare un mito in cui molti si sono cullati finora, quello di un presunto difetto e mancanza di teologia nel ministero dell'attuale vescovo di Roma.

IL POTERE. Il contatto fisico con i vissuti degli uomini e delle don-

ne, la presa in carico delle loro ferite e desideri infranti, il confronto all'altezza del Vangelo con i processi di de-umanizzazione in cui si è risolta la modernità a livello globale, spostano i luoghi propri dell'impresa teologica. Il manuale, la scuola, la dottrina stessa, si rivelano insufficienti a traghettare il cristianesimo nella complessità del contemporaneo. L'abilità teologica di Francesco si mostra nella sua capacità, coltivata sul piano di un'intelligenza spirituale della storia, di intercettare questi luoghi, di visitarli, di toccarli rinunciando a qualsiasi immunità legata all'ufficio che ricopre.

Ciò che sembra far traballare pericolosamente la barca di Pietro, ossia l'improvvisa scomparsa di un centro che omologa tutto e dissolve

ogni differenza, è in realtà la forza a cui Francesco restituisce la Chiesa. Proprio perché egli non è mai nel centro, e non parla in nome di esso, Francesco delude a destra e a sinistra tutti coloro che immaginano il futuro della Chiesa e del mondo come questione di potere – o di una sua differente occupazione. Anti-sistemico non per bizzarria o voglia di stupire, ma perché così è del Vangelo di Gesù.

I luoghi che egli visita, in cui fa sosta, sono quelli in cui si decidono le sorti del mondo. Margini, periferie, ferite, limiti, sporcizia e residualità dell'umano. Ma non solo. Nella sua disponibilità senza timore al fallimento, nella sua intelligente noncuranza rispetto agli intrighi del potere, si rivela la potenza umanizzante dell'amore che può più di ogni altra forma di espres-





la passione per la giustizia, il ripudio della corruzione, la custodia dei più deboli, la cura del bene comune.

Il rischio – proprio a motivo della compassione nei confronti del popolo di Dio, che rimane destinatario delle promesse – di essere confusi con i peccatori, indicati come complici del peccato, sospettati di cedimento all'increscitabilità e di tradimento della giustizia divina.

LA MEDIAZIONE

Se si approfondisce il solco di questa riflessione, si arriva facilmente a comprendere la serietà di questo aspetto radicale della mediazione religiosa cristiana.

Gesù, dopo essere stato rinchiuso nel frain-tendimento della sua mediazione solidale, fu inchiodato alla pretesa evidenza della sua condizione di bestemmiatore della giustizia divina e di complice della trasgressione della legge sacra. La fede cristiana proclama che egli portò questo scandalo fino in fondo, per amore di tutti gli uomini, senza scendere dalla croce e senza separarsi da noi, peccatori, che non abbiamo altra speranza se non questa. E cioè, la speranza che il Figlio stesso decida liberamente di sopportare anche questa estrema conseguenza dell'amore misericordioso di Dio: l'esperienza di sentirsi giudicato, da coloro che si lasciano ispirare dalle potenze stesse del peccato, come un peccatore imperdonabile. Fino a patire in se stesso l'esperienza della lontananza di Dio. «Si è addossato i nostri dolori e noi l'abbiamo giudicato castigato» (Is 53,4).

Nell'icona del Crocifisso, la disposizione divina dell'invio del Figlio per il riscatto e la salvezza dell'uomo, si sovrappone esattamente all'esposizione di Gesù alla condanna che lo denuncia come peccatore.

In tal modo appare con definitiva chiarezza l'ambiguità di quella condanna: essa, infatti, non si prende carico della debolezza dell'uomo e non è in grado di riconoscere la giustizia di colui che ne ha compassione e se ne prende cura. La legge è capace di mediazione, ma non di intercessione. Il lato più orribile del dramma di questo fraintendimento, però, che porta una luce accecante su tutta la storia della mediazione religiosa del sacro, è la paradossale alleanza che si consuma, nella condanna di Gesù, fra la mediazione del sacro e le potenze del

peccato. È lo «scandalo» per eccellenza, inevitabile e insieme terribile, di cui parla Gesù. Questo scandalo colpisce a morte l'opera religiosa della mediazione, perché la svuota di ogni senso di intercessione. Lo scandalo, tutte le volte che si ripete, porta contraddizione nel ministero della riconciliazione fra Dio e il popolo e corrompe la fede nell'alleanza di Dio in favore degli uomini.

ETHOS E POTERE

L'attitudine a congiungere direttamente la mediazione religiosa del sacro e l'esposizione di sé nell'intercessione per l'altro, è una questione di formazione e di stile cristiano inconsapevolmente – ma gravemente – oscurata. L'interesse della sua riabilitazione, quale evidenza primaria dell'annuncio evangelico, non interessa esclusivamente la trasparenza della testimonianza ecclesiale.

Nell'odierno orizzonte della cultura e della società secolare, questa attitudine deve rappresentare anche una provocazione importante per l'ethos civile. Desidero accennare brevemente a questo spazio di approfondimento, attraverso una chiave di esemplificazione. La domanda radicale sul potere («Che cosa giustifica il potere di un uomo su altri?») è avvolta, nell'epoca recente, da un generale atteggiamento di sospetto e di critica.

Il «potere» è certamente una di figura di relazione molto complessa, che abita nel modo più diretto la sua affinità con le radici del divino, del sacro, della religione. Le democrazie moderne hanno sviluppato un rapporto circolare fra il potere di rappresentanza e il potere di governo, nell'intento di trovare il punto di mediazione necessario a garantire l'autorità indispensabile al potere correggendone la deriva verso l'autogiustificazione.

La problematica attuale del sistema, a fronte dello sviluppo di una società degli individui – per molti aspetti coerente con la cultura della persona e della libertà – mostra i segni di un indebolimento della mediazione del potere nei confronti del legame sociale. La soluzione meramente procedurale – giuridica – di questa mediazione appare sotto molti aspetti inefficace e inadeguata.

L'esempio di Mosè, che abbiamo ricordato all'inizio, è anche l'esempio di ciò che ultima-

mente «giustifica» la rappresentanza e l'esercizio del potere. La mediazione senza intercessione, il richiamo alla legge senza condivisione del rischio, la riserva di una via d'uscita privilegiata e parallela a quella dei fallimenti che toccano il popolo, appaiono sempre più come un modo di legittimazione del potere destinato a produrre corruzione e a suscitare scandalo. Vale certamente per la comunità religiosa, vale anche – sempre più – per la comunità civile.

PAPA FRANCESCO

L'intercessione, come atteggiamento mentale e pratico dell'accettazione di un destino comune, comporta l'umiltà di riconoscersi, in ogni caso, come soggetti ad un'istanza di giustizia e di giudizio che affonda le sue radici nel sacro, e da ogni lato ci supera. L'intercessione impedisce alla mediazione di sostituirsi al fondamento, di farsi autoreferenziale, di perseguire l'unico obiettivo di garantire se stessa. Una dimensione religiosa che recupera fortemente questo tratto qualificante, che la rivelazione cristiana colloca nella mente e nel grembo stesso di «Dio», introduce necessariamente analogia umiltà e analogo spirito di dedizione nell'ethos delle politiche e delle policies della convivenza civile.

Sotto questo profilo, la «rivoluzione della tenerezza» del papa Francesco perde certamente ogni ambigua connotazione retorica e sentimentale, per assumere il progetto di una vera e propria trasformazione del rapporto fra potere e rappresentanza, nel senso più ampio possibile. Un uomo che dice: «Se non vuoi salvare questi, cancella anche me dal tuo libro della vita», non è semplicemente un uomo generoso. È un vero capo.

«I grandi uomini e donne di Dio sono stati grandi intercessori» (EG 283). È presto per dire in che modo questa ispirazione potrà produrre la svolta che ci è necessaria, nella Chiesa e nella umana convivenza. Di certo, siamo già piuttosto in ritardo, quanto allo slancio costruttivo che le dovremo dedicare: in primo luogo a vantaggio delle generazioni in arrivo.

Pierangelo Sequeri*

* Questo intervento è stato pubblicato sull'*Osservatore Romano* del 21 ottobre 2015, p. 5.

sione della vita e del nostro essere insieme.

Lo sfondo cristologico di questo esercizio del potere come rappresentanza di tutti è di un'evidenza lapalissiana. La sua condivisione indefessa, dentro e fuori la Chiesa, con coloro che dovrebbero doverosamente e legalmente essere messi da parte, esclusi dal consenso che ci unisce e ci fa stare insieme, ha una valenza politica di assoluto rilievo.

Quello che Francesco va ridisegnando è un nuovo stile del rapporto fra potere e rappresentanza. Lo hanno intuito i potenti del mondo, ben prima dei suoi dentro la Chiesa. Su questo, il fiuto di Obama e della Merkel dovrebbero darci a pensare. La crisi della democrazia e l'auto-referenzialità in cui si sta chiudendo sempre di più il potere, economico e politico, sembrano scorgere nel successore di Pietro un alleato impensato per ridare spessore al meglio di ciò che

la modernità ha saputo partorire, proprio nella stagione del nostro definitivo congedo da essa.

FRATERNITÀ. Un'idea di popolo, quella che scorre nel ministero e nella visione di Francesco, che non è primariamente né socio-politica né ecclesiologica – e proprio in ciò risiede la sua forza per la comunità ecclesiale e per la socialità umana. Perché coglie il nerbo di un tessuto di legami che ci fanno stare insieme, da cui religione e politica possono poi sorgere e costruire la riuscita delle loro istituzioni. L'idea di fraternità, la grande incompiuta del moderno perché irrealizzabile in forma istituzionale, rappresenta, al tempo stesso, il fondamento etico indisponibile di ogni costituzionalità della cittadinanza e il compito civile della comunità ecclesiale nell'ora presente. Nella fraternità la condivisione del tutto è imprescindibile, così come lo è la comunanza dei destini.

Nella fraternità si tiene tutto, anche il negativo: non si dà nessuno scarto. Abitare il negativo, il negato, l'eliminato, questa è la forza politica che Francesco restituisce alla fede. E lo fa con un linguaggio del tutto corrispondente: chiamando per nome le cose, dicendo come è la realtà delle cose stesse. Quella presa diretta che caratterizzò il linguaggio di Gesù, e lo condusse al fallimento per gli occhi delle potenze mondane. *Agape* non teme per nulla questo esito, anzi spende il meglio di sé proprio in esso. E non lo fa a parole, ma con il gesto di un corpo.

Di qui la dimensione fortemente corporea della rappresentanza pastorale messa in esercizio da Francesco. Scevro da ogni timore a entrare in contatto con il corpo dell'altro, di ogni altro – chiunque egli o ella sia. Il passaggio dalla cura d'anime alla cura del corpo, della sua finitudine, della sua fragilità, è l'abbrivio che Francesco rilancia al-

la pastorale ordinaria: quella che sa del quotidiano singolare, perché abita i luoghi stessi dell'umana vicenda di vivere.

Gesto semplice, all'apparenza; ma che ribalta i rapporti dell'edificazione della Chiesa. Perché l'esito della «rivoluzione della tenerezza» inverte il modo di organizzare la comunità ecclesiale. L'idea di Francesco, quello che egli vuole per e dalla Chiesa, non è poi così criptica: una Chiesa dove sia la pastorale ordinaria a dare forma e stile all'istituzione. E non viceversa, ossia di una pastorale assoggettata ai dettami astratti di un centro ormai immunizzato rispetto alle vicende del vivere. Detta altrimenti, vuole una Chiesa che impari a fallire, esattamente come accadde al suo Signore. Perché solo così *agape* fu sentita come la giustizia che Dio deve all'uomo. Non altro da questo è la misericordia.

Marcello Neri

